

dizione, « vi si rassegna — conclude Sacchetti — per non poter far di meglio o di peggio. E non passa più il segno altrimenti che col rammarico ». Il finale della novella pone l'accento sul fallimento del protagonista, sull'irrecuperabilità del passato, sul rimpianto per quanto non è stato fatto, sul rapporto stato presente-condizione passata, costante della narrativa sacchettiana che prelude al recupero della dimensione storica evidente nel *Forno della marchesa*, ultimo racconto della presente edizione.

Ad apertura, il Sacchetti si propone di essere fedele ad « una precisa notizia dei fatti ». La Storia vede così intrecciarsi gli avvenimenti pubblici alla vicenda sentimentale e domestica di Orsolina Arri, figlia del « giacobino », sedotta e abbandonata dal cadetto di una nobile e aristocratica famiglia. La conclusione del racconto, « che non rifiuta il ricorso ai consueti artifici romanzeschi, riscatta — secondo lo Zaccaria — la convenzionalità dell'agnizione come espediente risolutore, suggellandosi con un tratto tipico del 'vecchio Piemonte' nobiliare e militare ». Qui il Sacchetti privilegia l'intreccio, rimanendo assai lontano sia dall'introspezione calandriana sia dalla brillante *vis* storica roviniana, anche se palese è il collegamento con i due scrittori.

Bene ebbe a dire Petrocchi 2 in un lontano saggio, quando definiva il Sacchetti più che un narratore storico, « un nostalgico rapsodico poeta delle glorie passate, e con esse un sottile scrutatore delle piccole passioni che vissero in quella grande atmosfera risorgimentale ». Dal giudizio crociano che salvava il Sacchetti come uno scrittore che « non si mise fra gli scontenti e i piagnoni della nuova Italia », a quest'ultimo volume curato dallo Zaccaria, la critica — non nutrita in verità — ha preso posizioni spesso contrastanti, privilegiando or l'uno or l'altro aspetto della produzione sacchettiana e lasciando comunque aperto il campo ad una valutazione globale e plurispettiva di questo « liberale della scuola cavouriana », come ebbe a definirlo il Colicchi 3. Proprio nello sforzo di avvicinarlo ad una valutazione critica complessiva dell'autore penso stia il valore dell'edizione dello Zaccaria, tendente ad evidenziare i contenuti storici e sociali della narrativa sacchettiana.

FIorenza VITTORI

² *Scrittori piemontesi del secondo Ottocento*, De Silva, Torino 1948, pp. 51-60.

³ Prefazione a *Entusiasmi*, Cappelli, Bologna 1968.

M. EMINESCU, *Opere*. VII, *Proza literara*, Studiu introductiv de PERPESCIUS, a cura di P. CRETIA e AL., Editura Academiei Republicii Socialiste România, Bucarest 1977. Un volume di pp. 467.

Parlare di Eminescu in Italia non è solo giustificato; anzi, si può dire che il poeta, nel paese di

Leopardi, *in propria venit*. Non a caso il suo migliore interprete, la professoressa Rosa del Conte (*Mihai Eminescu o dell'Assoluto*, Modena 1961), è italiana. E non a caso Ramiro Ortiz firmava già nel lontano 1927 una versione italiana delle poesie di Eminescu, con una cospicua introduzione, oggi accessibile al lettore nell'edizione del 1950 della « Biblioteca Sansoniana straniera », dove furono pubblicate quelle prestigiose edizioni bilingue come il *Faust* di Manacorda o l'antologia di Meister Eckhart a cura di G. Faggin. Certo, l'interpretazione di Rosa del Conte, che in Eminescu vede soprattutto l'erede delle correnti mistiche ortodosse come l'esciasmo e lo *staretsismo*, non è per niente concorde con quella dell'Ortiz, che nello scrittore moldavo additava, forse con minore perspicacia, « il poeta rumeno della foresta e della polla ».

Non è il caso di trattarsi in questa sede sulle interpretazioni di Eminescu; sulla validità della visuale di R. Del Conte ci siamo espressi altrove (cfr. *Romantisme acosmique chez M. Eminescu*, « Neophilologus », I (1979), pp. 74-83, e *Les Fantasmies du Nihilisme chez M. Eminescu*, « Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte »). Per il momento, limitiamoci a constatare, con piacere, che il settimo volume dell'edizione integrale delle *Opere* di Eminescu, cominciata dal Perpescius (pseudonimo di P. P. Panaitescu) nel 1939, sotto gli auspici della Fondazione Reale, esce ora a cura di un collettivo del Museo della Letteratura Romena dell'Accademia Romena, diretto dal professore P. Cretia di Bucarest e di Iasi. Il volume contiene, in versione integrale, la prosa letteraria di Eminescu, già pubblicata parzialmente nel 1964 a cura di E. Simion e F. Suteu. In una lunga Prefazione, col titolo *Perpescius e il romanzo dell'edizione integrale dell'Opera di Eminescu*, Al. Oprea racconta, non senza un pizzico di amaro umorismo (a volte non dissimulato), le vicende storiche che portarono al divario fra il piano editoriale e la pubblicazione effettiva dei volumi. Infatti, Perpescius (scomparso nel 1971) prevedeva che i XVIII (poi XX) volumi dell'opera sarebbero usciti entro il 1962, mentre nel 1977 è appena uscito il VII! Quel che Al. Oprea non dice, se non con parole molto velate (pp. 17-18), è che la ragione del rinvio della pubblicazione non è stata dovuta alla defezione dell'editore e dei suoi collaboratori, ma agli innumerevoli intralci burocratici che hanno spesso provocato soppressioni nelle riedizioni di quelle opere di eminescologia (come l'*Opera di M. Eminescu* di G. Calinescu) in cui si analizzava l'attività giornalistica del poeta. In effetti, i volumi, dall'XI in poi, diventavano « esplosivi », perché le opinioni politiche di Eminescu sono certamente di carattere conservatore (a oltranza) e senz'altro poco « recuperabili » da parte di un regime comunista o che si dice tale. Qui bisognerebbe aprire una parentesi sulla censura, cosa che noi non ci sentiamo di fare. Ad ogni modo, le vicende storiche hanno impedito finora la pubblicazione dell'opera integrale di Eminescu, pubblica-

zione che Al. Oprea rinvia — forse con troppo ottimismo! — all'anno 2000. Ma dobbiamo pur essere contenti che il VII volume sia uscito, a cura dell'eccellente collettivo diretto da P. Cretia, che senz'altro ha fatto un ottimo lavoro, dando allo studioso uno strumento critico di prima mano e (forse) definitivo.

La narrativa di Eminescu comprende solo tre pezzi (di cui uno breve) pubblicati durante la vita dell'autore: *Il povero Dionigi* (novella romantica), *All'anniversario* e *Cesara* (novella romantica ambientata in una Italia rinascimentale immaginaria). Ciò significa che l'interprete della narrativa di Eminescu dovrà rivolgersi in primo luogo ai manoscritti, i quali comprendono diverse varianti dei testi sopra citati, nonché vari altri materiali, più o meno compiuti (di cui il più esteso è il romanzo *Genio infecundo*, pubblicato per la prima volta da I. Scurtu nel 1904 — Eminescu è morto nel 1889). Fra questi ultimi, di grande interesse è la novella a cui G. Calinescu diede il titolo di *Avatar del faraone Tlâ*, pubblicata, crediamo, per la prima volta, da A. Colorian nel 1943.

Il contesto in cui va collocata la narrativa di Eminescu è in primo luogo la produzione romantica, tedesca e francese (con prolungamenti, quest'ultima, nella letteratura « decadente » di un Barbey d'Aurevilly o di un Villers de l'Isle-Adam). Eminescu non coltiva il macabro, come E.T.A. Hoffmann, L. Tieck e J. Von Arnim; egli è più vicino forse a Jean Paul e a Novalis, perché la sua è una narrativa a sfondo metafisico; però nonostante ciò, la digressione poetica non finisce mai per annegare l'intreccio, come spesso succede negli scritti dei due romantici tedeschi (*Hesperus* di Jean Paul o *Heinrich von Ofterdingen* di Novalis).

Il tema centrale della narrativa di Eminescu è la metempsychosi, la dottrina della reincarnazione successiva in vari corpi. Entro il medesimo ambito si colloca la problematica della salvezza, che Eminescu vede in termini cristiani o almeno mariologici. Gli strani incontri e le strane vicende del destino sono dominati da una figura femminile, quella di Maria - Beatrice, l'unica a consentire all'eroe il riparo in un porto paradisiaco, l'eterna beatitudine.

IOAN P. CULIANU

AUTORI VARI, *De Sanctis e il realismo*, « Atti del Convegno Internazionale », Napoli - Avellino, 2-6 ottobre 1977, Giannini ed., Napoli 1978. Due volumi di pp. LXIV-1598.

In anni che recano per un Paese come il nostro, ai cui cronici mali si aggiunge una « cronologica » giovinezza, la piaga bruciante di un'evaporazione dei valori, di un indebolimento del senso sociale, di un vero e proprio malessere delle istituzioni, tornare a *De Sanctis*, non foss'altro che per riconsiderarne la figura e l'insegnamento alla luce delle

condizioni e degli eventi che gli dimorarono attorno, dovrà sembrare meno inattuale di quanto un'attenzione approssimativa e distratta potrebbe indurre a pensare. Ed è proprio all'insegna della singolare piega di « attualità », rivestita senza ulteriori forzature, e in particolar modo nei confronti della presente burrascosa congiuntura, dall'opera del grande Irpinate, che è stato promosso dall'ateneo napoletano, tra il 2 e il 6 ottobre 1977, il Convegno di Studi su *De Sanctis e il realismo* di cui si segnala in questa sede l'uscita degli « Atti ».

In effetti, sebbene a quella data ricorresse il centenario esatto della cessazione del magistero desanctisiano da quella cattedra universitaria di Letterature comparate su cui l'insigne professore aveva tenuto quattro corsi memorabili, il Convegno non ha inteso proporsi come commemorazione di circostanza, come non ha d'altronde cercato una giustificazione semplicemente accademica. Anzi, secondo le parole stesse del Rettore dell'Università partenopea, prof. Giuseppe Cuomo, che premette una lunga Introduzione ai due volumi dei lavori, la « scadenza centenaria » ha fornito soltanto il pretesto per un'iniziativa ben ulteriormente intenzionata: il Convegno « ha voluto essere, per l'Università di Napoli, che l'ha proposto, e per gli studiosi che vi hanno partecipato, non solo un momento di riflessione sugli apporti culturali e sui traguardi conseguiti dall'esegesi desanctisiana, ma anche una sollecitazione ad approfondire in chiave critica l'opera di un grande italiano che si trovò di fronte l'immane compito di "fornire" alla Nuova Italia una cultura e una coscienza politica » (p. XXIII).

La « singolare attualità » dell'argomento sta proprio in questo: nel porre, a fronte del presente disagio morale e istituzionale, la figura di un uomo che, al di qua di ogni retorica post-risorgimentale, cercò in ogni modo e costantemente, dai tempi dell'esilio fino a quelli del parlamento, come docente, come saggista, come deputato, come giornalista, come ministro della Pubblica Istruzione, di promuovere la costruzione di una certa Italia, facendosi carico degli infiniti problemi che la recente unificazione comportava, osteggiando gli orientamenti che, come il trasformismo depretisiano, incoraggiavano i difetti secolari della storia nazionale e impedivano il consolidarsi di una compagine moderna, mostrando comunque una fede incrollabile nell'idea dello Stato, superiore agli individui e alle parti, fondamentalmente etico e socialmente promotore, che, se da un lato rappresenta il retaggio più apprezzabile del liberalismo ottocentesco, dall'altro non può non indurre motivi di confronto e d'interrogazione nell'assai più smaliziato osservatore dei nostri tempi.

Sicché, in controllo a un « realismo » inteso non soltanto come approdo delle concezioni estetico-critiche di *De Sanctis*, ma anche come orizzonte interpretativo della situazione politica e quindi come matrice del suo impegno, ciò che ha preso corpo attraverso la fitta rete delle relazioni è stata proprio un'immagine coerente di *intellettuale*,